



MONARCHICI DEMOCRATICI

Comunicato stampa

La radice di fondo della crisi non sta nelle cosiddette politiche sbagliate degli ultimi 20 anni.

E' l'esaurimento del boom postbellico e il rallentamento dell'economia mondiale dalla metà degli anni 70 a creare un'eccedenza progressiva di merci e capitali, a sospingerli verso il mercato finanziario, a sostenere per questa via una domanda artificiale come tampone della crisi. Proprio per questo l'esplosione della grande bolla finanziaria non ha fatto che svelare e al tempo stesso precipitare una crisi in incubazione da lungo tempo.

Da 4 anni ci troviamo di fronte, in America e in Europa, al più grande intervento pubblico degli stati e delle banche centrali, al punto che la somma complessivamente investita è superiore a quella spesa nella seconda guerra mondiale, un'iniezione di risorse pubbliche nel sistema bancario, attraverso l'acquisto dei titoli tossici. Il soccorso pubblico del capitale diventa per la prima volta nella storia un fattore di crisi del cosiddetto debito sovrano, cioè di possibile insolvenza di intere organizzazioni statali.

Siamo di fronte a un paradosso: i dati economici dell'economia mondiale complessivamente intesa, nella loro apparenza, potrebbero farci dubitare della portata e della continuità della crisi. Basti pensare che nel 2010 il PIL mondiale cresce del 4,8 %, e il commercio mondiale passa da un - 11% del 2009 a un +11% del 2010. Non sono esattamente i dati di un cataclisma. Ma il punto è che nascondono la contraddizione crescente tra i diversi comparti dell'economia mondiale, con enormi ricadute politiche interne ed internazionali.

Si tratta della contraddizione di fondo tra la crisi profonda e la sostanziale stagnazione dell'economia dell'occidente e l'imponente sviluppo economico dell'oriente (con l'esclusione del Giappone), in particolare della Cina. Questa contraddizione non è nuova. Ma la crisi economico-finanziaria l'ha amplificata sotto il profilo economico ed ha acuitizzato profondamente le sue conseguenze politiche. Al punto di trasformare il contrasto fra USA e Cina nel nuovo baricentro della politica mondiale e permettere alla Cina di proporre direttamente ai governi europei un aiuto importante di miliardi di euro.

Gli Usa restano sicuramente la principale potenza mondiale, a partire dalla perdurante supremazia militare. Ma dentro una dinamica di crisi crescente di egemonia economica e politica sulle relazioni internazionali. Questa crisi ha radici strutturali, anche economiche. Ed è maturata sul piano politico proprio nella nuova fase storica post 1989, quando il crollo dell'URSS, se da un lato ha enfatizzato la supremazia militare USA, dall'altro ha privato gli Usa di una rendita di posizione strategica negli equilibri mondiali. Ma proprio per questo la crisi attuale è per gli Usa, per alcuni aspetti, più pesante che nel 1929. Non dal punto di vista economico, ma dal punto di vista politico e strategico. Nel 1929-33 la grande crisi colpì l'America nel momento della sua ascesa storica a scapito del vecchio Impero britannico. Oggi la crisi colpisce gli Usa nel momento della loro massima difficoltà di egemonia. E per questo rafforza la tendenza al declino, anche sotto il profilo economico, dove quello che fu il più grande creditore della storia del capitalismo si è trasformato nel più grande debitore di quella storia, per di più a diretto vantaggio della nuova potenza rivale.

Ed anche sotto il profilo politico internazionale, dove il tentativo della nuova Presidenza di rilanciare l'influenza americana in chiave multilateralista segna il passo su ogni terreno decisivo della politica mondiale: nel rapporto con gli europei, in Medio Oriente, in Africa, nella gestione delle relazioni tra le valute come in ordine alle scelte energetiche ed ambientali.

(Continua a pagina 2)

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

www.tricolore-italia.com



(Continua da pagina 1)

La crisi verticale della nuova amministrazione di Obama, decretata dalla sconfitta elettorale dello scorso mese di novembre, è un riflesso indiretto della grande crisi americana. E con la crisi esplose la crisi dell'Obamismo, la ricorrente suggestione ideologica che spinge tanti governi ad aggrapparsi al salvatore americano per sublimare le proprie sconfitte e responsabilità. Fu così con la socialdemocrazia europea nei confronti di Roosevelt negli anni 1930. Con una differenza. In quegli anni la socialdemocrazia celebrava col *new deal* di Roosevelt la simulazione di uno Stato in ascesa.

Ma soprattutto il declino americano è misurato dall'ascesa della Cina sullo scenario mondiale.

E' una questione centrale nel panorama internazionale. La Cina non solo è oggi un paese capitalista, che ha visto la progressiva mutazione di una burocrazia stalinista in nuova borghesia, che si regge su una proprietà largamente privata e sul supersfruttamento manchesteriano della propria giovane classe operaia. Ma è un paese che sta mettendo l'eredità del settore pubblico dell'economia e di un apparato statale totalitario al servizio di una sorta di capitalismo di Stato che proprio in ragione della potenza statale si candida a ripercorrere la via della rapidissima ascesa, nell'ultimo 800, del capitalismo tedesco o del capitalismo giapponese. E' vero: questo quadro va bilanciato da fattori contraddittori, potenzialmente esplosivi. Il grattacielo cinese poggia tuttora su fondamenta incerte.

Gli scioperi operai del Guandong indicano le potenzialità dirompenti di una ascesa operaia sugli equilibri interni della Cina e di riflesso sullo scenario mondiale. La stessa unità dell'apparato di regime potrebbe essere messo a dura prova nel caso del precipitare di una crisi sociale.

Ma questi fattori ed eventualità non possono nascondere la tendenza attuale, in tutta la sua enorme portata. Lo sviluppo cinese non solo non è stato travolto dalla crisi mondiale, ma si è rafforzato nella crisi, capitalizzando a proprio vantaggio le difficoltà dell'America e dell'Europa. E' la crisi e il conseguente deprezzamento di azioni e titoli dell'occidente, a consentire lo straordinario shopping della Cina nell'economia mondiale con il passaggio da 1 miliardo a 56 miliardi di investimenti esteri in Usa ed Europa tra il 2004 e il 2009. Sono la crisi e l'enorme indebitamento pubblico dei paesi occidentali a ridurre il loro spazio di manovra verso i paesi dipendenti, favorendo la grande espansione cinese in Africa e in Asia, a caccia di materie prime a basso costo e soprattutto di terre coltivabili. E' lo scarto tra la crisi occidentale e lo sviluppo cinese a ridurre il divario di potenza militare tra i tradizionali paesi occidentali costretti a contenere le spese in armamenti, ed una Cina che accresce ogni anno il proprio dispositivo bellico e che ormai si avvia a rappresentare la più grande potenza navale militare del mondo. E tutto questo su uno sfondo che già oggi vede la Cina come primo paese esportatore, primo produttore di supercalcolatori e di treni ad alta velocità, primo investitore in ricerca scientifica e tecnologica.

E soprattutto come il paese detentore di un grande potere di condizionamento internazionale, attraverso il controllo del debito pubblico americano, l'investimento crescente nel debito europeo, e il possesso in semimonopolio di quelle cosiddette "terre rare" che sono oggi le materie prime decisive dell'alta tecnologia mondiale. Certo, la Cina è ancora ben lontana, nonostante tutto, dal poter contendere direttamente agli Usa l'egemonia mondiale, a causa di diversi fattori tra loro intrecciati, a partire dalla non convertibilità dello Yuan e dell'accerchiamento strategico in Asia.

Ma resta il fatto che gli USA non possono dominare e piegare la Cina, né come paese dipendente, né come potenza rivale.

Nel 1985 l'America di Reagan ebbe la forza di imporre all'emergente Giappone la rivalutazione della sua moneta, spezzando la sua ascesa e votandolo al declino. Oggi L'America di Obama non ha la forza di imporre alla Cina la rivalutazione dello Yuan. Ciò che determina a sua volta il ricorso alla svalutazione del dollaro, una guerra internazionale tra le valute, un ritorno diffuso del protezionismo, l'approfondimento di tutte le contraddizioni mondiali. Il declino americano e l'ascesa cinese segnano dunque, nel loro rapporto, la linea del fronte dello scenario internazionale, con potenzialità dirompenti nella prospettiva storica.

L'Unione europea è il classico vaso di coccio della crisi mondiale e della tenaglia Usa-Cina.

La suggestione lanciata nel 2000 a Lisbona di un primato dell'Europa su scala internazionale entro il 2015 si è convertita 10 anni dopo nel suo esatto opposto. Non solo l'Unione Europea non ha capitalizzato a proprio vantaggio la crisi americana, ma il combinato della crisi internazionale e dell'ascesa asiatica ha marginalizzato come mai in passato il ruolo mondiale degli europei.

Tutte le debolezze strutturali e politiche dell'Unione sono state aggravate e amplificate, dallo scenario mondiale. E' ormai la struttura stessa della U.E. ad essere messa in discussione dalla crisi.

Le colonne d'Ercole dei trattati di Maastricht e del Patto di stabilità sono state abbattute dall'enorme espansione dei debiti pubblici dovuta al soccorso prima delle banche e poi degli Stati sovrani a rischio *default*, come la Grecia e l'Irlanda, verso cui sono esposte le banche, in primo luogo tedesche. A sua volta, proprio la nuova produzione di debito pubblico, e gli strumenti straordinari approntati per la sua gestione, esaltano ogni giorno di più la contraddizione strutturale di fondo su cui l'Unione si appoggia: l'assenza di un Ente garante in ultima istanza del debito pubblico, dovuta all'assenza di un'unità statale europea. La Federal Riser-

(Continua a pagina 3)

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - *Redazione:* v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

www.tricolore-italia.com



(Continua da pagina 2)

ve americana è garantita dagli Stati Uniti.

La BCE, il Fondo europeo di stabilità programmato sino al 2013, e infine il nuovo meccanismo monetario concordato per gli anni successivi, non sono garantiti e coperti da nessuna unità statale federale o confederale. Oltre ad avere una portata ridotta d'intervento. Ciò rappresenta una mina esplosiva per il sistema finanziario europeo. Proprio nel momento in cui la crisi mondiale solleciterebbe un passo avanti dell'integrazione politica europea, si approfondiscono sotto il peso della crisi le contraddizioni interne al quadro continentale. A partire dalla riemersione storica, in forme nuove, della vecchia questione tedesca.

Siamo di fronte ad una situazione singolare. In astratto la Germania è l'unico stato Europeo che potrebbe guidare un processo di unificazione continentale. Nel concreto la Germania è oggi il principale fattore di divisione e contraddizione in Europa ma anche l'unico paese europeo che conosce una reale ripresa economica dopo la recessione del 2009, grazie ad una potente struttura industriale e all'ancoraggio decisivo col mercato asiatico però ha un'enorme esposizione bancaria verso il debito pubblico dell'Est europeo e dei paesi europei mediterranei. Questo nodo non può essere sciolto né dall'espulsione di tali paesi dalla UE, né dall'abbandono tedesco dell'Unione (soluzioni entrambe suicide per le esportazioni e le banche tedesche).

E viene dunque affrontato in modo opposto: con una sorta di commissariamento finanziario strisciante delle banche tedesche sull'economia europea, con la concertazione di una disciplina finanziaria sempre più vincolante che moltiplica tutte le tensioni nazionali tra il cuore industriale del Nord Europa ed i paesi europei mediterranei, tra la Germania ed altri paesi imperialisti, tra l'euro e le altre valute. Per di più con effetti economici restrittivi sul mercato continentale che rendono ancora più arduo l'abbattimento dei debiti pubblici.

Per tutto questo è storicamente in discussione la stessa sorte della moneta unica.

Tutte le mitologie di una possibile socialdemocrazia progressiva sud europea, dal francese Jospin allo spagnolo Zapatero, sono state ridicolizzate, una dopo l'altra, dall'esperienza degli ultimi 15 anni. Ed oggi è proprio il crollo del mito Zapatero, ancora intoccabile sino ad un anno fa, a liquidare la credibilità di ogni illusione. In tutta Europa si alza lo scontro sociale.

Guardiamo ancora al divario tra Asia ed Europa. In Cina in particolare e in larga parte dell'Asia, assistiamo ad un'ascesa della classe operaia industriale, entro un quadro ancora frammentato, ma con fenomeni crescenti di radicalizzazione. Nell'Europa segnata dalla crisi, il quadro è sostanzialmente diverso. La crisi si è abbattuta sul corpo sociale di un mondo del lavoro non in ascesa. Già nel 2010, dopo la crisi greca ed il varo del nuovo piano finanziario europeo, si sono moltiplicati le mobilitazioni di massa in Grecia, gli scioperi generali in Spagna, Portogallo, Irlanda, le manifestazioni della FIOM in Italia dopo Pomigliano, le ascese studentesche e giovanili nel Regno Unito ed in Italia, e soprattutto la lotta continuativa in Francia, in autunno, del settore pubblico e dei servizi. Che danno la misura su piani diversi, nonostante tutto, dell'instabilità del quadro sociale. Al di là delle oscillazioni contingenti dei livelli di mobilitazione, l'Europa è attraversata infatti da una contraddizione potenzialmente esplosiva.

E' in questo contesto generale che va inquadrato il caso italiano. La situazione italiana riflette e condensa tutti i caratteri di fondo della situazione europea. Ma in forme particolari, e con dinamiche proprie. Al pari di altri Paesi europei, ma gravata da uno straordinario debito pubblico, l'Italia sperimenta una crisi politica congiunta della maggioranza ma anche delle opposizioni.

L'intero scenario della politica italiana non è solo la crisi, per quanto profonda, degli equilibri parlamentari, ma riflette e trascina con sé la crisi della Repubblica (che sia chiamata prima o seconda): la crisi di quella costruzione politico-istituzionale, incompiuta, che dura dal 1946 in un quadro complessivo di instabilità di sistema, obiettivamente sconosciuto agli altri paesi europei, ad eccezione del Regno del Belgio, che vive una crisi d'identità.

Oggi la crisi politica e istituzionale si consuma in un quadro politico e sociale destrutturato, senza ancoraggio strategico, tra attori profondamente consumati dai propri limiti o dalle proprie mutazioni.

E per di più sullo sfondo della massima crisi europea, della più grande crisi mondiale.

Dal 1946 i mali storici nazionali si sono aggravati, a partire dal precipitare della questione meridionale, da una criminalità organizzata sempre più incorporata al capitale finanziario e sempre più estesa nello stesso Nord, malgrado alcuni risultati importanti nell'ultimo biennio.

I monarchici non possono rimanere spettatori, debbono tornare protagonisti. E' un loro diritto ma soprattutto un loro dovere!

14 Gennaio 2011

Monarchici Democratici

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

www.tricolore-italia.com